

La Gazzetta di Parma

Claudia Olimpia Rossi - 1 febbraio 2004

MAGGIO '43 e NON E' VERO, MA CI CREDO.

Un'ovazione per Enia al Parco Superstizione e umorismo al Pezzani

«C'era una volta un re, Befé, Biscotto e Miné»: Davide Enia accoglie il pubblico con la carezza suadente di una vecchia filastrocca siciliana, recitata in dialetto, scandita in metrica, quasi una nenia musicale. Sulla sedia, unico arredo scenico, il narratore oscilla con gli occhi socchiusi mimando una gestualità che ricorda quella, breve, abbozzata, dei pupi. L'arte cui attinge è il cunto, una tradizione antica di secoli che tramandava interminabili racconti epici. La novità sta, invece, nell'approfondito lavoro di ricerca di questo trentenne cui pubblico e critica riconoscono un talento fuori dal comune che nel 2003 gli è valso il premio Ubu per l'applauditissimo Italia-Brasile 3-2. Anche venerdì scorso, al Teatro al Parco, al termine di Maggio '43 gli spettatori in sala gli hanno tributato un'autentica ovazione. Per un'ora e mezza Davide Enia, ormai celebrato come novello cantastorie, ha allestito un set cinematografico ambientato nella Palermo assediata dalle milizie fasciste e massacrata dai bombardamenti durante gli ultimi brandelli della seconda guerra. Solo strumento impiegato la propria voce, capace di tessere un'azione drammaturgica ricchissima di dettagli, immagini, sensazioni, atmosfere, con la forza della narrazione. Lo sguardo è quello di Gioacchino, un ragazzo di dodici anni che racconta con lo sguardo puro e disincantato dell'infanzia la grandezza della guerra, terribile ma spettacolare, la vita da sfollati, gli espedienti per racimolare pochi spiccioli, riempire il piatto o, almeno, avere salva la pelle. «...A volte dalle macerie veniva fùora un pezz'i braccio, na tiesta... io e me frate, che èeramo nìcarèddi, i chiamavamo i fiori 'i carne, un 'u sàcciu picchi»: per la stesura di Maggio '43 Davide Enia, che ne è anche l'autore, ha raccolto parecchie testimonianze di sopravvissuti intrecciandole alla propria anima di palermitano innamorato di una città che ancora reca le cicatrici di quello scempio. Eppure, nonostante la drammaticità della vicenda, questo lungo ed appassionato monologo riesce a divertire, strappando ripetutamente la risata. L'ironia, sottile, efficace, è tutta giocata sulle corde dell'ingenuità, mai sciocca, di Gioacchino, che non riesce a piangere per la morte del vecchio zio e si emoziona davanti a una Palermo rasa al suolo, fumante.

Quando Davide Enia canta, seguito dal musicista Giulio Barocchieri, che per tutto lo spettacolo sottolinea, alla chitarra, i passaggi salienti, il pubblico va in apnea. Ci sono alchimie ancora in grado di succedere. Possono bastare un singolo attore e gli spettatori in sala. Questo è teatro.